

“ECCO, IO VENGO A FARE LA TUA VOLONTÀ”

L’eredità spirituale di p. Dehon



«Nelle parole: *Ecce venio, ut faciam voluntatem tuam; Ecco io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà (Eb 10,7), e in queste: Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum; Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto (Lc 1,38), si trovano tutta la nostra vocazione, il nostro fine, il nostro compito, le nostre promesse. In tutte le circostanze, in tutti gli avvenimenti, per il futuro come per il presente, l’Ecce venio basta, purché non sia solo sulle labbra, ma anche nella mente e nel cuore. Ecco venio: Ecco io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà (Eb 10,7). Eccomi pronto a fare, a intraprendere, a soffrire ciò che tu vorrai, ciò che tu mi domanderai. Possiamo vivere senza inquietudine, poiché la volontà di Dio si fa conoscere a ogni istante e se, a causa dell’oscurità, dell’incertezza riempie lo spirito e il cuore, perseveriamo con pazienza e con amore in questo stato, fino a quando piacerà alla sapienza e alla bontà di Dio di far splendere nuovamente la sua luce. Una vittima sa che non ha nulla da scegliere o da desiderare per se stessa. La sua scelta è fatta, la sua sorte è fissata. Quando e come avverrà il suo sacrificio, in quali circostanze, quale durata avrà, tutto questo è lasciato alla libera scelta di colui al quale appartiene completamente. Il nostro atteggiamento è l’abbandono totale, il lasciar fare completo, fissando lo sguardo su colui che ci ha preceduti su questo cammino, l’ha reso praticabile e ha lasciato, come orme dei suoi passi, delle tracce di sangue. Questa è la nostra vocazione.» (Direttorio Spirituale § 3).*

La spiritualità dehoniana trova il suo cuore nell’atteggiamento dell’abbandono fiducioso al Padre, in ciò che le nostre Costituzioni definiscono *oblazione*, il dono di sé, il sacrificio spirituale dell’offerta della propria vita. Questa disposizione interiore ha caratterizzato il cuore del Figlio di Dio che ha tracciato le orme perché la sua Via divenga la nostra via. Gesù ci ha insegnato cosa significa vivere e cosa significa morire, ci ha illustrato come possiamo vivere e come possiamo morire, *l’Uomo* come è stato progettato da Dio, *l’Adamo* secondo Dio, il *prototipo* riuscito dell’umanità è per noi modello e guida nel tragitto di strada che siamo chiamati a percorrere nella nostra esistenza. Questa convinzione di fondo ha acceso la vita di p. Dehon che nell’imitazione del Cuore di Cristo ha trovato il fulcro della sua vita, perché anche lui potesse avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù (Fil 2,5). Il *linguaggio* che ha utilizzato e la *prospettiva* particolare con cui p. Dehon ha contemplato il Costato aperto del Crocifisso chiedono tuttavia oggi una *rivisitazione* ed una maggiore attenzione ai significati profondi che nascondono. La nostra cultura e la nostra mentalità non sono più capaci infatti di comprendere la forza e la portata di termini come *vittima* e *sacrificio*, e per non incorrere nell’errore di “buttare via l’acqua sporca con il bambino”, dobbiamo fare un’opera di *analisi profonda* del linguaggio e delle immagini utilizzate, i cui significati sono tuttora validi e centrali per la vita cristiana. Le Costituzioni dei Sacerdoti del Sacro Cuore, che tentano di recuperare il *carisma* personale di p. Dehon per attualizzarlo in una *spiritualità* che sia accessibile all’uomo del terzo millennio, nella breve sintesi dell’eredità spirituale che egli ha lasciato alla Chiesa, così definiscono la sua esperienza di fede:

«Questa adesione a Cristo,
che proviene dall'intimità del cuore,
deve realizzarsi in tutta la sua vita,
soprattutto nel suo apostolato,
caratterizzato da una estrema attenzione agli uomini,
specialmente ai più indifesi,
e dalla sollecitudine di rimediare attivamente
alle insufficienze pastorali della Chiesa del suo tempo.

Essa si esprime e si concentra
nel sacrificio eucaristico,
in modo tale che tutta la sua vita diventi
una messa continua
(cf. Couronnes d'amour, III, p. 199).».

(Costituzioni § 5).

Non è un caso infatti che la spiritualità del Sacro Cuore si concentri nel *culto eucaristico*, costituito di *celebrazione* e di *adorazione*, perché proprio nell'Eucarestia prende vita e si ri-presenta il dono d'amore di Gesù morto e risorto per noi, autentica *scuola di vita* per il cristiano chiamato a diventare come Gesù e invitato a sedersi a mensa come figlio nella casa del Padre. Le ultime parole di p. Dehon saranno infatti proprio un richiamo all'*adorazione eucaristica*, preghiera specifica dei Sacerdoti del Sacro Cuore e comunione prolungata con il mistero d'amore presente nel *sacrificio* eucaristico:

«La mia ultima parola sarà per raccomandarvi ancora l'adorazione quotidiana, l'adorazione riparatrice ufficiale, in nome della santa chiesa, per consolare nostro Signore e per affrettare il regno del sacro Cuore nelle anime e nella nazioni.» (Testamento Spirituale).

La genialità di p. Dehon consiste nell'aver immaginato, prima del tempo, come il dono di sé e l'offerta della propria vita sia *il motore dell'amore*, che è poi il motore della storia della salvezza, ed in un luogo fuori dallo spazio unisce la disponibilità del Figlio alla disponibilità della Madre, uomo e donna che nella loro libertà rendono possibile il progetto del Padre, il disegno di *allargare la famiglia trinitaria* chiamando a tavola tutti gli uomini, e riescono là dove la prima coppia di cui si narra nella storia umana aveva fallito nel tentativo arbitrario ed indipendente di *diventare come Dio* (Gen 3,5). In particolare il brano tratto dalla lettera agli Ebrei che ispira l'atteggiamento dell'*Ecce venio* diventa per noi il fondamento della nostra spiritualità:

«La Legge infatti, poiché possiede soltanto un'ombra dei beni futuri e non la realtà stessa delle cose, non ha mai il potere di condurre alla perfezione per mezzo di sacrifici – sempre uguali, che si continuano a offrire di anno in anno – coloro che si accostano a Dio. Altrimenti, non si sarebbe forse cessato di offrirli, dal momento che gli offerenti, purificati una volta per tutte, non avrebbero più alcuna coscienza dei peccati? Invece in quei sacrifici si rinnova di anno in anno il ricordo dei peccati. È impossibile infatti che il sangue di tori e di capri elimini i peccati. Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: "Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà". Dopo aver detto: Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose che vengono offerte secondo la Legge, soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo. Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre.» (Eb 10, 1-10).

Il testo riprende quasi alla lettera il salmo (39, 7-9), *testimonianza* – come annota Giovanni nella contemplazione del Costato trafitto – del fatto che in Gesù si sono compiute tutte le Scritture (Gv 19,36) e che recita così:

*Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto,
non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato.
Allora ho detto: «Ecco, io vengo.
Nel rotolo del libro su di me è scritto
di fare la tua volontà:
mio Dio, questo io desidero;
la tua legge è nel mio intimo».*

È necessario allora tornare alla *mentalità ebraica* che soggiace al sacrificio per comprendere la portata salvifica del sacrificio di Cristo e richiamare al contempo la *teologia del sacrificio* per poter poi evincere da questa spiritualità alcuni spunti di riflessione tuttora validi e centrali. Per questo procederemo nella riflessione addentrandoci dapprima nella pratica del *sacrificio ebraico* per poi tentare di offrire un'attualizzazione del *significato di sacrificio* ai giorni nostri.

Il sacrificio nella mentalità ebraica

È giunto il momento di interrogarci esplicitamente, anche se brevemente, sul concetto di *sacrificio*, alla luce della fede cristiana condensata nella celebrazione eucaristica. È nella celebrazione eucaristica infatti che possiamo trovare *la fonte ed il culmine* della vita cristiana e della spiritualità dehoniana stessa. Sembra un destino che la parola religiosa “sacrificio” vada incontro a incomprensioni ed equivoci ricorrenti e che la stessa pratica del sacrificio possa facilmente degenerare dalla sua genuina originalità. Non ci è possibile tracciare la storia del tema e nemmeno prendere in esame l'attuale denuncia del mito collettivo e violento del capro espiatorio, in questo senso esistono studi approfonditi ed interessanti a cui si può sempre ricorrere (cf. R. Girard).

Il sacrificio è certamente il più caratteristico e universale *atto di culto*, presente nelle religioni tanto evolute che primitive, organizzato comunitariamente da cerimoniali e guidato dai sacerdoti. Anche se universalmente praticato, non possiamo tuttavia garantire che lo si comprenda ovunque allo stesso modo. Basti pensare alle più svariate immagini di Dio che il sacrificio chiama in causa. È certo che nel sacrificio l'uomo ha *condensato* la sua esperienza religiosa, le sue ansietà, le sue aspirazioni e i suoi slanci. Una buona conoscenza antropologica del sacrificio contribuirebbe positivamente anche alla comprensione dell'eucaristia.

La religione che ha praticato il sacrificio col massimo splendore è certamente quella *ebraica*, che prevedeva varie forme di sacrificio, a secondo del fine specifico a cui si mirava (sacrificio di espiazione, di alleanza, di comunione, ecc.). Da parte sua, il cristianesimo trasforma l'esperienza sacrificale con tale forza di innovazione, da costringerci a usare con molta circospezione il comune vocabolario (sacrificio, vittima, immolazione, espiazione...). Ricordiamo anche l'uso *profano* del termine, col suo peso negativo di rinuncia forzata e di sopportazione, e che oggi costituisce praticamente la semantica *tout court* del significato. C'è di che rimanere all'erta, anche se non tutto ci è sfavorevole, se si pensa al senso positivo dell'espressione corrente: *sacrificare la vita* per amore di una causa o di una persona, così prossima al significato cristiano di volontaria donazione di sé.

Fotogramma del sacrificio

Proviamo ad addentrarci a questo punto un po' più in profondità nella *fenomenologia del sacrificio*, tentando di evincere i significati profondi che si celano dietro questa pratica.

1. L'offerta di un dono a Dio. Il sacrificio innanzitutto parte dal basso, dal gesto religioso dell'uomo che offre qualcosa a Dio, nella segreta speranza che Dio abbia a gradirlo e voglia – in cambio – accordare il beneficio della sua protezione, e chissà mai, della sua comunione. È a questo gesto che si riferisce l'etimologia della parola (sacrificio, dal latino *sacrum facere*, far sacra una cosa sottraendola all'uso profano per donarla a Dio). Ma quale dono offrirgli? Ovviamente i più belli e ricchi che si possano trovare fra i prodotti della terra e dell'uomo. Ma quanto più il concetto di sacrificio si spiritualizza tanto più l'uomo comprende che non esiste agli occhi di Dio dono più prezioso e gradito della sua persona e della *vita* dell'offerente. Il dono materiale ci sarà sempre, ma soltanto come *simbolo* dell'offerente stesso. Dietro di esso si cela l'uomo col suo mondo interiore e con la sua vita quotidiana. I profeti di Israele sono sempre stati in lotta contro il degrado del culto sacrificale che è arrivato a separare la vittima offerta dall'offerente, un culto senza vita e senza pratica della giustizia. Anche Gesù di Nazaret si è unito ai profeti ricordando “Misericordia io voglio e non sacrificio” (Mc 12,33, che cita Osea). Dio gradisce il sacrificio di un cuore pentito e di mani che praticano la misericordia.

2. L'immolazione del dono. Per mostrare a Dio e a noi stessi che il dono è stato veramente trasferito, il dono viene *immolato* (ucciso, distrutto, bruciato, libato, ecc.). L'immolazione fisica o morale sta a significare che ci si è realmente *espropriati*, fino al punto di non poter più disporre del dono a proprio vantaggio. L'immolazione distruttiva non è dunque mai il fine del sacrificio né propriamente è richiesta da Dio, ma è semmai il mezzo escogitato per rendere irrevocabile l'offerta.

La stessa immolazione rappresenta l'offerente, del cui personale esproprio deve essere segno. È lui che, per donarsi veracemente, non deve appartenersi più. L'immolazione non si ispira dunque a concezioni vittimistiche e ad intenti espiazionistici di natura penale, risponde semmai alla pura logica del dono sincero di sé.

3. L'accettazione di Dio. L'accoglimento che Dio riserva al dono offerto dall'uomo è una parte importante del sacrificio, *indispensabile* perché si possa parlare di sacrificio e di donazione. Un dono per ipotesi non accolto non è semplicemente dono, ma solo un tentativo. L'offerente religioso ne è consapevole, perché, oltre alla scelta del più bel dono, usa *attenzioni morali e rituali*, per renderlo accetto e gradito. L'uomo primitivo credeva di poter dedurre il gradimento di Dio da alcuni indizi esteriori. La liturgia sacrificale cristiana stessa implora Dio perché Egli voglia gradire il sacrificio; ma allo stesso tempo mostra di esserne certa, a motivo della vittima offerta, Gesù.

Il sacrificio spirituale di Cristo.

È importante a questo punto cogliere il *significato interiore* della passione di Cristo, perché è a quella profondità che ha luogo il suo sacrificio, non consistendo esso nell'effusione del sangue in quanto tale, e nemmeno nella sola intensità della sofferenza fisica e morale. Ciò che risulta gradito a Dio non è l'immolazione materiale, ma il dono d'amore che *la motiva*. È importante ricordarlo dal momento che molte formule bibliche e liturgiche di grande effetto sembrerebbero legare il sacrificio e la salvezza direttamente alla morte, al sangue, alla croce, ecc., con conseguenti penose interpretazioni che è facile prevedere.

Se si parte dalle *disposizioni interiori*, si comprende come tutta la vita di Gesù possa essere considerata *sacrificio*, in quanto animata dallo slancio del dono di sé, e interamente concepita come *pro-esistenza* al servizio totale di Dio e degli uomini, fino all'atto finale della morte, vissuta come compendio e culmine di tutto. Infatti con la morte liberamente accolta per amore il dono di sé diventa *irrevocabile*, perché è diventato impossibile disporre ancora della propria vita che è data per sempre!

La morte di Gesù invero *l'altruismo radicale* che aveva ispirato e guidato la vita antecedente; nella morte il dono diviene *abbandono per sempre*. Ecco dove veramente si colloca il sacrificio della croce di Gesù. Già Paolo individua l'anima spirituale del sacrificio nell'obbedienza e nell'amore di Cristo (cf. Rm 5, 12-21; Fil 2, 6-11) e la formula auto-oblativa tanto frequente nelle sue lettere (Gal 1, 4; 2, 20; Ef 5, 2. 25; 1Tm 2, 6, ecc.). Ma in particolare è la lettera agli Ebrei che insiste sullo spirito sacrificale di Cristo, sulla sua *santità* che è la ragione dell'efficacia del suo sacrificio. In particolare la lettera afferma che Gesù si è offerto a Dio mediante lo Spirito che ne ha fatto una vittima immacolata (9,14); che dalla passione ha imparato l'obbedienza (5,7ss), obbedienza già programmata al momento del suo ingresso nel mondo, quale vero sacrificio gradito a Dio al posto dei sacrifici rituali (10, 8-10).

Se l'Eucaristia è la presenza reale del sacrificio della croce, ciò è vero soprattutto delle *disposizioni spirituali* del cuore del Salvatore; l'immolazione storica che le ha plasmate non si ripete più, ma il dono di sé al Padre e a noi resta per sempre, e può essere *ri-presentato* nell'Eucaristia. Quel suo sacrificio spirituale egli lo *significa* e lo *comunica* alla sua chiesa e lo offre al Padre nella celebrazione del suo corpo dato e del suo sangue versato. L'Eucaristia non ricupera lo stato fisico di morte, cosa ormai impossibile, ma semmai la sua morte per amore, *l'offerta di sé* che è stata capace di arrivare fino alla morte. Tutto ciò non è passato, ma vive eternamente nel cuore del Cristo risorto, e può dunque essere reso presente nell'Eucaristia, che secondo p. Dehon racchiudeva il più meraviglioso di tutti i tesori: il Cuore di Cristo! (*Testamento Spirituale*).

Rivivere il sacrificio di Gesù oggi

La possibilità di recuperare una spiritualità del sacrificio, della vita di vittima, dell'oblazione, del dono di sé, chiede oggi una *rivisitazione* di alcuni concetti diventati per noi per noi difficilmente comprensibili se non addirittura inaccettabili. Un passo della lettera ai Romani viene in aiuto al nostro vocabolario per aiutarci a comprendere la bellezza e la forza del sacrificio di Gesù, sempre accessibile attraverso l'Eucarestia e vivibile nella storia attraverso un *culto spirituale*:

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.» (Rm 12, 1-2).

Il Vaticano II ci ha aiutato a riscoprire la *vocazione sacerdotale* del popolo cristiano, un popolo sacerdotale che in virtù del battesimo celebra l'Eucarestia partecipando attivamente con *l'offerta della sua vita*. Come il pane ed il vino, frutto della fatica e del lavoro umano che piglia i chicchi e sprema gli acini, vengono trasformati in corpo e sangue di Cristo; così la comunità dei credenti, comunione di persone diverse e riunite nella fede, viene santificata mediante l'invocazione dello Spirito.

Durante la preghiera eucaristica, infatti, in pochi fanno caso alla *seconda epiclesi* che viene pronunciata dal ministro sull'assemblea e che nella II preghiera eucaristica (la più antica) viene espressa in modo inequivocabile:

«Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.»

Questo *esercizio sacerdotale* del popolo riunito e che culmina nella *dossologia* che conclude la preghiera eucaristica ci aiuta a comprendere la vocazione sacerdotale del popolo di Dio. Questa realtà ridisegna in modo radicale la spiritualità cristiana mettendo ogni fedele nelle condizioni di sentirsi *concelebrante* – seppur in modo diverso rispetto al presbitero – del mistero eucaristico. Il fatto poi che Gesù non sia appartenuto alla tribù di Levi ma alla tribù di Giuda ci fa comprendere come il *laico Gesù* “Sommo ed Eterno Sacerdote”, nonostante non sia appartenuto alla classe sacerdotale, abbia tuttavia inaugurato il *nuovo culto*, il culto spirituale degli adoratori in spirito e verità (Gv 4,23). Comprendiamo più profondamente l'intuizione di p. Dehon di *fare della nostra vita una messa continua*, e diventa più facile per noi oggi comprendere che non si va “a prender messa”, quanto piuttosto ad offrire la propria giornata, la propria settimana, il proprio tempo, le proprie energie, il proprio cuore. Ogni fedele compie un *sacrificio* nella messa, facendo *diventare sacra* la sua storia e abbattendo la divisione tra sacro e profano che di solito manteniamo nelle cose, nelle relazioni, nel lavoro e nel divertimento, perché il sacrificio eucaristico ci abilita a *consacrare* tutta la nostra esistenza, fino al mandato missionario con cui si conclude la messa di Pasqua:

«Andate e portate a tutti l'annuncio di Cristo risorto. Andate in pace.»

Come avviene per le specie eucaristiche che diventano corpo e sangue di Cristo anche la nostra vita viene *trasformata e consacrata*, facendoci capire l'urgenza di entrare in questo mistero per far fiorire la nostra vita quotidiana. Comprendiamo allora quanto sia urgente vivere la fede non come una realtà scissa dalla vita, quanto piuttosto cercare di integrare nella nostra quotidianità il mistero eucaristico e al contempo far rientrare nella preghiera e nella liturgia la vita di ogni giorno, con il suo linguaggio, le sue aspettative e le sue ferite. Spesso viviamo come dei *pendolari* tra Marta e Maria, cercando un equilibrio impossibile tra parti diverse che richiedono un loro spazio, una spiritualità del sacrificio ci suggerisce invece di vivere la vita come un *tuttuno*, senza spaccature. In questo senso è utile richiamare alla memoria l'affresco di Giotto nella basilica superiore di Assisi dove *Francesco*, elevato su una nuvoletta rispetto ai suoi frati, si offre come *olocausto* a Dio:

[682] 95. «Questo il suo comportamento in casa. Quando invece pregava nelle selve e in luoghi solitari, riempiva i boschi di gemiti, bagnava la terra di lacrime, si batteva con la mano il petto; e lì, quasi approfittando di un luogo più intimo e riservato, dialogava spesso ad alta voce col suo Signore: rendeva conto al Giudice, supplicava il Padre, parlava all'Amico, scherzava amabilmente con lo Sposo. E in realtà, per offrire a Dio in molteplice olocausto tutte le fibre del cuore, considerava sotto diversi aspetti Colui che è sommamente Uno. Spesso senza muovere le labbra, meditava a lungo dentro di sé e, concentrando all'interno le potenze esteriori, si alzava con lo spirito al cielo. In tale modo dirigeva tutta la mente e l'affetto a quell'unica cosa che chiedeva a Dio: non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente.» (Vita seconda di Tommaso da Celano).

Questa spiritualità dell'offerta e del sacrificio della propria vita è stata riscoperta e rilanciata pienamente nel *Vaticano II*, che in uno dei suoi testi fondamentali ci lascia intuire il cammino che lo Spirito ha fatto fare alla Chiesa, ed in particolare nel § 10 della *Lumen gentium*, ridisegna in modo profondo il significato del sacerdozio comune dei fedeli:

«Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. Eb 5,1-5), fece del nuovo popolo “un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo” (Ap 1,6; cfr. 5,9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1 Pt 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rm 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. 1 Pt 3,15) Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa.»

Sacerdoti di un culto spirituale

A questo punto del discorso, tuttavia, diventa importante cercare di addentrarci nel mistero di questo *culto spirituale*, per vedere come, dove e quando Gesù stesso lo ha inaugurato e per comprendere come, dove e quando ognuno di noi è invitato a celebrare l'eucarestia offrendo le sue membra come *sacrificio vivente*, santo e gradito a Dio. L'offerta del proprio corpo non è da intendersi chiaramente in modo letterale, quanto piuttosto in modo figurato, come offerta cioè del proprio tempo e delle proprie energie, come *l'offerta della propria persona* che non si divide a compartimenti stagni, ma piuttosto anela a vivere la fede come una comunione alla persona di Gesù in *ogni fibra* del suo essere, come già fu per Francesco d'Assisi.

L'offerta del proprio corpo e delle proprie membra si declina così come un vivere lo **sguardo** come Gesù l'ha interpretato. Se prestiamo attenzione ai vangeli emerge l'uso che Gesù ha fatto dei suoi *occhi* come strumento di amore e di comunione. Nella vicenda del *giovane ricco* ad esempio, secondo la versione marciama emerge come lo sguardo profondo e folgorante di Gesù sia capace di pro-vocare, di mettere a nudo il cuore dell'uomo, di far emergere la verità: “Gesù fissatolo lo amò” (Mc 10, 21). La vicenda del *cieco nato* poi, descrive con maestria la progressiva venuta alla luce battesimale di un uomo che viene illuminato da Cristo e il progressivo accecamento dei Giudei che nonostante abbiano tutte le carte in regola per vedere l'adempimento delle Scritture si chiudono tuttavia nella loro autosufficienza. Comprendiamo come l'offerta di se stessi in sacrificio vivente comporti in modo figurato la necessità di tenere aperto il nostro occhio, che Gesù ha identificato come la *lucerna del corpo* (Mt 6,22), e comportarsi come figli della luce (Gv 12,36).

L'offerta del proprio corpo e delle proprie membra si declina anche come un vivere l'**udito** come Gesù l'ha interpretato. Come preannuncia *il terzo canto del servo di JHWH*, infatti, Gesù ogni mattina apre l'orecchio e non opponendo resistenza fa attento il suo orecchio per nutrirsi della parola del Padre (Is 50, 4-5); nella regione di Tiro e Sidone guarisce, mettendo le dita nell'orecchio con il rito dell'*Effatà*, un sordomuto, riportandolo alla possibilità di udire e di proclamare le lodi del Signore e liberandolo quindi dalla maledizione dovuta all'impossibilità di ascoltare lo Shemà e quindi di accedere alla salvezza (Mc 8, 31-37).

Comprendiamo bene come l'offerta delle proprie membra richieda in modo figurato la capacità di ascoltare *in modo profondo*, che comporta quel *coinvolgimento* tanto desiderato da Gesù che non si capacitava del fatto che le persone a cui rivolgeva le parabole potessero udire ma non ascoltare in profondità (Mc 4, 10-12).

L'offerta del proprio corpo e delle proprie membra si declina poi come un vivere la **voce** come Gesù l'ha interpretata. Il vangelo del regno inizia con la confessione della superiorità di Gesù rispetto ad ogni altro profeta, egli non è semplicemente una voce tra le altre, è *la Parola!* Semmai è il Battista, il più grande e l'ultimo dei profeti, che si configura come "la voce" per antonomasia, il microfono di Dio, l'amplificatore di Gesù, come già Isaia aveva preannunciato (Mt 3,3). Ciò nonostante non possiamo non pensare che la voce di Gesù doveva essere certamente coinvolgente, capace di scaldare il cuore e di far innamorare le persone, basti pensare alle *pecore* del gregge che riconoscono la sua voce e "si fidano" di quella voce (Gv 10,3), o a coloro che sono disposti ad aprire la porta del proprio cuore per *accogliere* a cena il Figlio del Padre che con lo Spirito sta alla porta e bussava (Ap 3,20). Comprendiamo come l'offerta delle proprie membra comporti per il credente l'offrire la propria voce come *strumento di comunione* e di amore.

L'offerta del proprio corpo e delle proprie membra si declina anche come un vivere il **tatto** come Gesù l'ha interpretato. Viene in mente la guarigione dell'uomo *dalla mano inaridita* nella sinagoga in giorno di sabato, dove Gesù – vincendo il vuoto che si era creato intorno all'uomo malato – gli chiede di "mettersi nel mezzo" e ponendo al centro la sua persona gli chiede di stendere la mano per essere guarito (Mc 3, 1-6). In tanti altri episodi emerge poi la libertà di Gesù che viene a contatto con chi è solo, soffre ed è abbandonato a se stesso, non temendo il *contatto fisico* che dalla folla è sempre cercato, se non altro per toccare anche solo il lembo del suo mantello (Lc 8,45). Comprendiamo come l'offerta del proprio corpo chieda all'uomo di vivere pienamente la *logica dell'incarnazione*, visto e considerato che il Verbo della vita si è fatto uno di noi e noi lo abbiamo toccato con le nostre mani (1 Gv 1,1).

L'offerta del proprio corpo e delle proprie membra si declina come un vivere i **piedi** come Gesù li ha interpretati. È utile ricordare l'impianto teologico del vangelo di Luca, che a differenza di Giovanni pensa la vita di Gesù come un *unico grande viaggio* verso Gerusalemme, la città santa del pellegrinaggio e immagine del cammino che l'uomo compie verso la Gerusalemme celeste. Viene in mente come proprio la vita di Gesù sia *sempre in cammino*, difficilmente lo si trova fermo o inattivo della sua vita pubblica, o perché si trova 40 giorni nel deserto all'esordio del suo ministero o perché visita città e villaggi, spesso è ospite in casa di amici o di peccatori, sale sulle barche e sulla cime di un colle per farsi sentire, si trova comunque sempre in giro, senza avere un luogo dove posare il capo né una casa, perché la sua casa è la casa degli uomini. Comprendiamo bene che l'offerta delle proprie membra significa per noi, in modo figurato, un *seguire Gesù* che ci chiama a diventare pescatori di uomini e a lasciare tutto per andare dietro a Lui (Lc 5, 1-11).

L'offerta del proprio corpo e delle proprie membra si declina anche come un vivere l'**olfatto** come Gesù l'ha interpretato. Torna alla mente *l'unzione di Betania*, dove Gesù accoglie il dono di un profumo prezioso, vero nardo, il cui valore equivale a qualcosa come € 15.000,00, e di cui Giuda non comprende il senso e il valore (Gv 12, 1-8). Il profumo che si diffonde fragrante nella sala fa come da contrappunto al *cattivo odore* che emana Lazzaro, morto ormai da quattro giorni (Gv 11,39), e che insieme al profumo di Maria costituisce come un'anticipazione del mistero di morte e risurrezione della Pasqua. Comprendiamo come l'offerta delle nostre membra in modo figurato ci chiede di inserirci nella storia con la testimonianza della nostra fede, *profumo di Cristo* – come ricorda Paolo – fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono (2 Cor 2, 14-15).

L'offerta del proprio corpo e delle proprie membra si declina infine come un vivere il **gusto** come Gesù l'ha interpretato. Viene in mente il primo dei segni alla *festa di nozze* a Cana di Galilea (Gv 2, 1-11), dove cambiando l'acqua in vino Gesù è il motivo dell'allegria della festa e offre come un aperitivo di quella gioia che sarà la nuova alleanza. Basti pensare alla tradizione profetica e sapienziale della festa del banchetto a cui Dio invita i suoi figli, tema in seguito ripreso in più occasioni da Gesù nelle *parabole del banchetto di nozze* (Mt 22, 1-14). Comprendiamo come l'offerta delle nostre membra in modo figurato ci chiede di vivere la vita cristiana come un *processo di maturazione*, lasciando ciò che è da bambino per divenire uomini e rivestire l'uomo nuovo. Proprio, come ricorda Paolo, come avviene nell'alimentazione dell'infante, che progressivamente lascia il latte per nutrirsi di cibo solido (2 Cor 3,2).

